

Il vangelo della famiglia

di Giovanni Cereti

in "Il Regno" - attualità – n. 6 del 15 marzo 2014

Nella straordinaria prospettiva di rinnovamento generale della Chiesa cattolica allo scopo di renderla sempre più fedele alla sua missione, così come è delineata nella *Evangelii gaudium* di papa Francesco, una priorità oltre che un posto di particolare rilievo è stata data al problema del matrimonio e della famiglia.

Non si possono infatti affrontare tutti i problemi insieme, sembra che abbia detto questo papa riformatore. Vi sarà tempo per esempio per affrontare il problema dell'ordinazione di uomini sposati oppure dell'apertura del ministero anche al mondo femminile. Quello che appare oggi più urgente, insieme al tema della riforma della curia, è il problema della famiglia e del matrimonio, come tema che riguarda assolutamente tutti e che sembra incontrare nel mondo di oggi particolari difficoltà.

A riflettere su questa tematica il papa ha deciso di consacrare un intero Sinodo, che si svolgerà in forma straordinaria nell'ottobre di quest'anno, e che si concluderà nell'ottobre del 2015, quando si prevede vengano prese delle decisioni che nella prospettiva della collegialità e della comunione dovrebbero ottenere la maggioranza dei consensi prima di essere avallate dallo stesso papa Francesco. Per giungere a qualche risultato appaiono necessari un dibattito e una riflessione che coinvolgano l'intera comunità cristiana. Così, per evitare che questo dibattito si svolgesse in segrete stanze, escludendo l'insieme del popolo cristiano, è stato deciso di procedere con un ampio questionario, al quale è stato risposto con grande partecipazione da episcopati, da comunità cristiane e da semplici fedeli di ogni regione del mondo. Nello stesso tempo, ben consapevole di tutte le resistenze che le proposte di cambiamento avrebbero incontrato, e della necessità di un lungo tempo di maturazione per consentire un'autentica *metanoia* su tali questioni, il papa ha disposto che il dibattito venisse subito aperto nel Concistoro al quale ha partecipato un gran numero di cardinali, il 20 e 21 febbraio scorsi.

Incaricato dal papa di introdurre il dibattito è stato il card. Walter Kasper, scelto per la sua lunga e complessa esperienza di teologo, di docente, di vescovo e di membro della curia romana. Tale relazione introduttiva, già resa nota con una anticipazione su quotidiani, è stata in seguito pubblicata nella forma più completa e ufficiale in un opuscolo edito dalla Queriniana, che contiene infatti due appendici sulla «Fede implicita» e sulla «Prassi della Chiesa dei primi secoli», la risposta dello stesso card. Kasper agli interventi dei cardinali e un epilogo relativo al «Cosa possiamo fare?».¹

La relazione di Kasper

«La riscoperta del Vangelo della famiglia», e cioè della lieta novella di Gesù intorno alla famiglia, appare particolarmente importante — afferma il card. Kasper — nella crisi culturale e antropologica che attraversiamo attualmente, nella quale insieme a un gran numero di ottime famiglie cristiane vi sono tanti «che hanno paura di fondare una famiglia o che falliscono nella realizzazione del loro progetto di vita».

Dopo questa premessa, nel primo capitolo della sua trattazione lo stesso Kasper riflette su «La famiglia nell'ordine del creato». Richiamandosi all'esperienza diffusa sin dall'antichità fra tutti i popoli, considera la famiglia come di diritto naturale (cf. Rm 2,14s), un diritto naturale che rende possibile il dialogo con tutte le persone di buona volontà intorno al rispetto della dignità di ogni persona umana anche nell'ambito della famiglia. Ciò che è riconosciuto dal punto di vista del cosiddetto diritto naturale, viene comunque interpretato in modo concreto nella rivelazione, grazie ai comandamenti della seconda tavola, che offrono indicazioni sul cammino per una vita felice e realizzata, e soprattutto grazie ai due racconti della creazione (Gen cc. 1 e 2), che rivelano il disegno di Dio sull'uomo e la donna, creati a immagine di Dio e «donati da Dio l'uno per l'altro».

La Bibbia comunque conosce la situazione di peccato dell'uomo (Gen 3), che travolge anche i rapporti fra l'uomo e la donna e quindi la stessa famiglia (c. II). Gesù assume tuttavia matrimonio e famiglia «nell'ordine cristiano della redenzione», per cui l'alleanza stretta fra i coniugi diventa segno

e sacramento dell'alleanza di Dio con il suo popolo che si è compiuta in Gesù Cristo (c. III). «Come sacramento, il matrimonio è sia strumento di guarigione per le conseguenze del peccato, sia strumento della grazia santificante». Fa parte comunque della dignità della persona umana il poter prendere decisioni definitive, che accompagneranno in modo permanente la storia della persona, anche se a esse si fosse venuti meno. Ciononostante, «grazie alla misericordia di Dio, per chi si converte sono possibili il perdono, la guarigione e un nuovo inizio».

Il quarto capitolo, «La famiglia come Chiesa domestica», è il più originale e sorprendente. Gesù infatti «ci dice che ogni cristiano, sposato o no, abbandonato dal proprio partner o cresciuto da bambino o da giovane senza contatti con la propria famiglia, non è mai solo o smarrito, è di casa in una nuova famiglia di fratelli e sorelle (Mt 12,48-50; 19,27-29). Il Vangelo della famiglia si concretizza nella Chiesa domestica». La Chiesa, famiglia di Dio, si è incarnata nei primi secoli proprio nelle Chiese domestiche, che in forme diverse sono continuate in tutte le epoche e fino a oggi. In esse gli sposi si sostengono a vicenda nella fede, ed educano nella fede i loro figli.

Qui si sviluppa un ampio discorso sulle comunità ecclesiali di base e su tutte le forme similari, «*Ecclesiolae in Ecclesia*», nelle quali ci si nutre della parola di Dio, si può pregare insieme, e insieme vivere la domenica e le altre feste, restando sempre nella comunione della grande Chiesa e aprendosi all'accoglienza dei poveri e dei sofferenti. Pagine di grande interesse, che sembrano riflettere l'esperienza soprattutto dell'America Latina, e che indicano la via per il futuro di una comunità ecclesiale in un mondo nel quale i cristiani si possono trovare in minoranza.

Infine, nel quinto capitolo viene affrontato di petto «il problema dei divorziati risposati». Si tratta di un problema relativamente nuovo, che esiste dopo la introduzione del matrimonio civile nella legislazione degli stati moderni, a partire dall'epoca napoleonica. Esso deve essere affrontato nel contesto di una pastorale matrimoniale e familiare globalmente considerata. E tuttavia il card. Kasper usa espressioni forti. «Tutti sanno che esistono situazioni in cui ogni ragionevole tentativo di salvare il matrimonio risulta vano. L'eroismo dei coniugi abbandonati che rimangono soli e vanno avanti da soli merita la nostra ammirazione e sostegno. Ma molti coniugi abbandonati dipendono, per il bene dei figli, da un nuovo rapporto e da un matrimonio civile, al quale non possono rinunciare senza nuove colpe. Spesso, dopo le esperienze amare del passato, queste relazioni fanno provare loro nuova gioia, addirittura talvolta vengono percepite come dono dal cielo» (42).

Di fronte a questa situazione, non si può venir meno alle parole del Signore sul matrimonio e alla tradizione viva della Chiesa. E tuttavia, «a causa della fedeltà misericordiosa di Dio, non esiste situazione umana che sia assolutamente priva di speranza e di soluzione». La Chiesa si trova oggi «in una situazione simile a quella dell'ultimo Concilio. Anche allora esistevano, per esempio sulla questione dell'ecumenismo o della libertà religiosa, encicliche e decisioni del Sant'Ufficio che sembravano precludere altre vie. Il concilio Vaticano II, senza violare la tradizione dogmatica vincolante ha aperto delle porte». Donde la domanda se anche in tale questione dei divorziati risposati, senza venir meno alla tradizione di fede apostolica, non si possano trovare delle nuove forme di soluzione del problema.

Le due proposte

A partire da questo punto Kasper, premettendo che non può esistere una soluzione identica per tutti i casi, essendo questi molto differenziati fra loro, avanza due proposte di soluzione. Una fa riferimento ai tribunali ecclesiastici e alla possibilità di riconoscere che non può esistere il sacramento del matrimonio, se viene contratto senza fede e senza l'accettazione piena delle caratteristiche essenziali del matrimonio, fedeltà e indissolubilità.

La seconda si richiama alla prassi della Chiesa primitiva, che mediante la penitenza pubblica offriva una seconda tavola di salvezza dopo il battesimo anche ai responsabili dei peccati più gravi, come gli apostati nella persecuzione (*i lapsi*) e gli adulteri, e cioè coloro che dopo aver lasciato il proprio coniuge entravano in un secondo matrimonio. Questa prassi viene testimoniata da diversi padri della Chiesa, in particolare nella controversia con i novaziani, che escludevano dalla comunione fino al letto di morte i responsabili dei peccati di apostasia, omicidio e adulterio. «Esisteva dunque una pastorale della tolleranza, della clemenza e dell'indulgenza, e ci sono buoni motivi perché questa

pratica contro il rigorismo dei novaziani sia stata confermata dal concilio di Nicea del 325» (49). Il tema viene ripreso e sviluppato proprio nella seconda appendice, «La prassi della Chiesa dei primordi», nella quale viene nuovamente richiamato il canone 8 di Nicea che esigeva dai novaziani che intendevano essere riammessi nella Chiesa cattolica e apostolica di impegnarsi per scritto a essere in comunione (ecclesiale ed eucaristica, secondo il nostro linguaggio attuale) con coloro che vivono in un secondo matrimonio e con coloro che sono caduti nella persecuzione, una volta che hanno osservato il tempo della penitenza e sono stati riconciliati.

Questo canone è stato sempre conosciuto, ma è stato interpretato nella Chiesa latina come se la prassi della grande Chiesa (che il canone 8 suppone ben nota a tutti) concedesse la reintegrazione nella comunità e la comunione agli apostati nella persecuzione e ai vedovi risposati, una volta concluso il tempo di penitenza. Infatti gli unici che potevano vivere in seconde nozze, agli occhi di persone che si trovavano in regime di cristianità e in un'epoca nella quale l'unico matrimonio era quello celebrato in chiesa (che evidentemente non veniva celebrato per un divorziato) potevano essere solo i vedovi risposati, per cui in tutta la manualistica si è sempre ripetuto che i novaziani escludevano dalla comunione apostati e vedovi risposati.

I nuovi novaziani

In realtà la situazione del primo millennio era ben diversa, la celebrazione ecclesiale non era ancora conosciuta almeno nelle forme attuali, i cristiani vivevano non solo in mezzo ai pagani ma anche in stretta relazione con gli ebrei, che ammettevano divorzio e nuovo matrimonio. E soprattutto, i documenti che possediamo relativi alla controversia novaziana ci dicono che essi escludevano dalla riconciliazione i responsabili dei peccati più gravi, e cioè gli apostati nella persecuzione e gli adulteri (oltre che gli omicidi, citati molto raramente perché era un crimine fortunatamente quasi sconosciuto nell'antica comunità cristiana). Per adulteri i novaziani però intendevano coloro che sono definiti come tali nell'Evangelo («colui che ripudia il proprio coniuge e ne prende un altro, è adultero»; «la persona ripudiata o divorziata che si risposa è adultera»; «colui che sposa una persona ripudiata o divorziata è adultero», cf. Mt 5,32; 19,9; Mc 10,11; Lc 16,18), mentre non esistono testimonianze che ci dicano che i novaziani definissero come tali i vedovi risposati.

Per cui il canone 8 di Nicea è del tutto chiaro nell'attestare, come prassi della Chiesa cattolica e apostolica, ben conosciuta da tutti, il fatto che essa riammetteva nella comunità dopo il periodo di penitenza gli apostati nella persecuzione e coloro che vivono in un secondo matrimonio (e cioè in linea generale soprattutto, anche se forse non esclusivamente, i divorziati risposati).

Questo significa riconoscere alla Chiesa il potere di rimettere tutti i peccati, compreso il gravissimo peccato definito come adulterio nell'Evangelo. Gesù ha ricordato come la monogamia assoluta sia conforme al disegno del Creatore, ma non ha mai dichiarato che questo peccato di adulterio debba essere considerato un peccato contro lo Spirito Santo, non remissibile da chi nella Chiesa ha ricevuto il potere di legare e di sciogliere, per cui questo potere veniva a ragione rivendicato dalla Chiesa dei primi secoli. In un'epoca nella quale anche per ragioni ecumeniche ci si richiama alla prassi del primo millennio, questa chiarificazione è essenziale.

È risaputo che il dibattito che nel Concistoro ha fatto seguito alla introduzione di Kasper è stato quanto mai acceso, e che nei confronti della soluzione proposta è stato sollevato un feroce fuoco di sbarramento, continuato anche nei giorni successivi sulla stampa e in molte sedi diverse.

Per questo nelle «Considerazioni conclusive sul dibattito» Kasper si è pronunciato con molta forza. «Nessuno mette in discussione l'indissolubilità di un matrimonio sacramentale rato e consumato». E tuttavia questo insegnamento deve essere compreso «in connessione con il messaggio di Gesù dell'infinita misericordia di Dio per chiunque si converte». E si deve tenere conto dell'intera tradizione della Chiesa. «Nel nostro caso questa tradizione non è affatto così unilineare come spesso si è affermato».

La Chiesa non ha forse ricevuto da Dio il potere di assolvere tutti i peccati? «Ci si deve piuttosto chiedere sul serio se noi crediamo realmente nel perdono dei peccati, come professiamo nel Credo, e se crediamo realmente che uno che ha commesso uno sbaglio, se ne pente e non potendolo eliminare senza nuova colpa, fa però tutto ciò che gli è possibile possa ottenere il perdono di Dio. E allora,

possiamo noi rifiutargli l'assoluzione?» (68).

Ringrazio il cardinal Kasper il quale, penso in conformità al desiderio del papa, ha voluto citare proprio a proposito di questa prassi della Chiesa primitiva e del canone 8 di Nicea la mia ricerca al riguardo,² facendomi l'onore di metterla in dialogo con gli studi di Crouzel e di Ratzinger.³ Personalmente sono grato al Signore per avermi concesso di vedere che viene preso in seria considerazione il frutto di ricerche sulle quali in qualche modo ho giocato tutta la mia vita⁴ e che, se riconosciute valide, dovrebbero consentire da una parte il riavvicinamento alla prassi di altre Chiese cristiane e dall'altra il ritorno alla Chiesa e alla vita sacramentale di innumerevoli persone in ogni parte del mondo.

Lo splendore del matrimonio monogamico che la Chiesa ha sempre riconosciuto ed esaltato rifugge maggiormente se non si difendono unioni che con il loro fallimento evidenziano il fatto che molto probabilmente non erano state unite da Dio. Mentre il sacramento della riconciliazione a torto trascurato nel corso di questi ultimi anni potrebbe ritrovare tutto il suo significato più profondo.

Aggiungo infine che mi accompagna la speranza che nessuno di quanti si oppongono oggi alla svolta chiesta da papa Francesco abbia a passare da una posizione novaziana solo materialmente (nella quale non vi è nessuna colpa a causa della loro inconsapevolezza) a una posizione anche formalmente novaziana, negando) il potere della Chiesa di rimettere tutti i peccati e rischiando così di andare fuori dalla comunione ecclesiale.

¹ W. KASPER, *Il Vangelo della famiglia*, Queriniana, Brescia 2014.

² G. CERETI *Divorzio nuove nozze e penitenza nella Chiesa primitiva*, EDB, Bologna 1977 (seconda edizione con nuova postfazione EDB, Bologna 1998; terza edizione Aracne, Roma 2013).

³ G. CERETI, *Matrimonio e indissolubilità: nuove prospettive*, EDB, Bologna 1971. Richiamo questo lavoro perché in esso si possono già trovare le risposte a quasi tutte le obiezioni che vengono portate oggi nei confronti della svolta pastorale chiesta da papa Francesco.

⁴ Nel momento in cui, dopo decenni di diffidenza e di emarginazione, il buon fondamento di questa ricerca viene riconosciuto, mi viene spontaneo attestare il mio debito di riconoscenza a chi mi ha preceduto e aveva ispirato questa ricerca. Il p. Edward Schillebeeckx, con il suo scritto sul matrimonio nel quale affermava proprio che la Chiesa antica predicava la monogamia e praticava la misericordia verso chi aveva fallito il suo matrimonio. Dom Oliver Rousseau, che mi aveva indotto a riflettere sul problema quando aveva scritto che la più grande difficoltà il giorno della riconciliazione fra cattolici e ortodossi sarebbe stata offerta proprio dalla diversa prassi seguita nelle due Chiese nei confronti dei divorziati risposati. E lo stesso p. Henri Crouzel, per il grande merito di avere raccolto in un unico volume tutte le testimonianze relative al divorzio e al nuovo matrimonio nella Chiesa antica. Egli si oppose per anni con forza alle mie conclusioni, ma incontrandolo alla fine della sua vita si rammaricava che non avessi continuato ulteriormente nelle mie ricerche, lasciandomi intendere che anch'egli aveva cambiato opinione al riguardo. Mentre ricordo sempre un dialogo con i gesuiti p. Maurizio Flick e p. Zoltan Alszeghy, nell'agosto 1970, mentre li riportavo in macchina a Roma dopo avere partecipato a Galloro al mese ignaziano che essi avevano predicato. Colsi l'occasione per confrontarmi con loro intorno alla posizione che avevo assunto in uno scritto che era pronto per la pubblicazione, nel quale esprimevo le mie critiche nei confronti del sistema dei tribunali ecclesiastici (che non prevedeva nessun itinerario di conversione), chiedendo di passare a un sistema penitenziale che potesse giungere ad assolvere i divorziati risposati sinceramente convertiti e desiderosi di realizzare nella nuova unione ciò che non erano riusciti a realizzare nella prima. Uno di loro dopo avermi ascoltato mi investì con violenza per avere fatto affermazioni insostenibili in campo cattolico. L'altro restò a lungo in silenzio e poi intervenne, dicendo al confratello che forse avevo ragione e incoraggiandomi ad andare avanti nella ricerca.